

La società italiana al 2021

(pp. 1 – 83 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale.

LA SOCIETÀ IRRAZIONALE

Gli italiani e l'irrazionale

Vaccini efficaci disponibili in tempi rapidi, sussidi e ristori di Stato a tutti, un robusto rimbalzo dell'economia e un cospicuo piano di rilancio finanziato dall'Unione europea: sono notizie che, dopo la paura nera dello scorso anno, dovrebbero far tirare un sospiro di sollievo e far gioire d'orgoglio per la tenuta socio-economica del Paese. Si tratta di una vittoria della ragione, della umana facoltà razionale di risolvere i problemi. Eppure, all'allentarsi della pressione dell'emergenza, non si sentono soltanto sospiri di sollievo o echi di esultanza, ma anche mugugni, lamentele, accuse, risentimenti.

La razionalità che nell'ora più cupa palesa la sua potenza risoltrice lascia il posto in molti casi a una irragionevole disponibilità a credere alle più improbabili fantasticherie, a ipotesi surreali e a teorie infondate, a cantonate e strafalcioni, a svarioni complottisti, in un'onda di irrazionalità che risale dal profondo della società. Il 31,4% degli italiani oggi si dice convinto che il vaccino è un farmaco sperimentale e che quindi le persone che si vaccinano fanno da cavie, il 10,9% sostiene che il vaccino è inutile e inefficace, per il 5,9% (cioè circa 3 milioni di persone) il Covid-19 semplicemente non esiste. In definitiva, dalle vicende del periodo emergenziale il 12,7% degli italiani trae la conclusione che la scienza provoca più danni che benefici (tab. 1).

L'irrazionalità ha infiltrato il tessuto sociale, sia le posizioni scettiche individuali, sia i movimenti collettivi di protesta che quest'anno hanno infiammato le piazze (tab. 2):

- per il 67,1% degli italiani esiste uno "Stato profondo", cioè il potere reale è concentrato, in modo non pienamente democratico, nelle mani di un gruppo ristretto di potenti, composto da politici, alti burocrati e uomini d'affari;
- per il 64,4% le grandi multinazionali sono le responsabili di tutto quello che ci accade;
- per il 56,5% esiste una casta mondiale di superpotenti che controlla tutto.

La variante cospirazionistica, tendente alla paranoia, ispirata alla teoria del "gran rimpiazzamento" ha contagiato il 39,9% degli italiani convinti del pericolo reale della sostituzione etnica: identità e cultura nazionali spariranno a causa dell'arrivo degli immigrati, portatori di una demografia dinamica rispetto agli italiani che non fanno più figli, e tutto ciò accade per interesse e volontà di presunte opache élite globaliste.

Sono diffuse anche diverse tecno-fobie, visto che il 19,9% degli italiani considera la tecnologia 5G uno strumento molto sofisticato per controllare le menti delle persone. Si arriva al negazionismo storico-scientifico, con il 10,0% degli italiani convinti che l'uomo non sia mai sbarcato sulla Luna e il

5,8% sicuro che la Terra sia piatta, precipitando così in un sorprendente rigurgito premoderno.

Di fianco alla maggioritaria società ragionevole e saggia, si leva un'onda di irrazionalità, un sonno fatuo della ragione, una fuga fatale nel pensiero magico, stregonesco, sciamanico, che pretende di decifrare il senso occulto della realtà circostante. Dalla medicina alla tecnologia, nulla sfugge al tritacarne dell'irrazionale, che si ritaglia uno spazio non modesto nel discorso pubblico, conquistando i vertici dei *trending topic* nei social network, scalando le classifiche di vendita dei libri, occupando le ribalte televisive, orientando le posizioni e i comportamenti di molte persone.

Le proposte razionali che indicano la strada per migliorare la situazione vengono delegittimate a priori per i loro supposti intendimenti, con l'accusa di favorire interessi segreti e inconfessabili. Il 29,7% degli italiani non crede che il razionalissimo Pnrr cambierà il Paese, perché è condizionato da lobby che volgeranno tutto a proprio beneficio o perché la Pubblica Amministrazione non starà al passo, malgrado gli annunci, secondo il 44,3% (tab. 3).

Se il compito è dare l'identità di periodo della società italiana, nell'alveo dei processi lunghi di trasformazione, bisogna osservare questo segmento sociale, pur minoritario, perché è la spia di un fenomeno più ampio, di un disagio che rivela una inclinazione profonda. L'irrazionale che oggi si manifesta nella nostra società ha radici socio-economiche profonde, secondo una parabola che va dal "rancore" al "sovranoismo psichico", e che ora evolve diventando rifiuto *tout court* del discorso razionale.

Tab. 1 - Le diffidenze su Covid-19, vaccini e scienza, per titolo di studio (val. %)

Italiani che pensano che:	Fino alla licenza media	Diploma	Laurea	Totale
Il vaccino è un farmaco sperimentale e gli italiani stanno facendo da cavie	42,5	33,5	24,4	31,4
La scienza crea più danni che benefici	26,6	14,2	5,8	12,7
I vaccini sono inutili e inefficaci	16,1	11,3	8,4	10,9
Il Covid-19 non esiste	5,2	7,3	4,2	5,9

Fonte: indagine Censis, 2021

Tab. 2 - Gli italiani e l'irrazionale, per titolo di studio (val. %)

Italiani che pensano che:	Fino alla licenza media	Diploma	Laurea	Totale
<i>Il neo-conspirazionismo dietrologico</i>				
Il potere reale in Italia è concentrato nelle mani di un gruppo di potenti: alti burocrati, politici e uomini d'affari	70,2	71,5	59,2	67,1
Le grandi multinazionali sono responsabili di quello che ci accade	71,7	67,0	56,6	64,4
Esiste una casta mondiale di potenti che controlla tutto	73,0	61,5	43,4	56,5
Cultura e identità italiane spariranno, rimpiazzate da quelle degli immigrati fatti arrivare dalle élite globaliste	44,2	44,0	31,5	39,9
<i>Le tecno-fobie</i>				
Il 5G serve a controllare le persone	37,6	21,9	11,0	19,9
<i>Il negazionismo storico-scientifico</i>				
L'uomo non è mai sbarcato sulla luna	13,9	10,1	7,7	10,0
La terra è piatta	6,4	5,8	5,6	5,8

Fonte: indagine Censis, 2021

Tab. 3 - La sfiducia nei cambiamenti annunciati dal Pnrr, nella politica e nella democrazia, per classi di età (val. %)

Italiani che pensano che:	18-34 anni	35-64 anni	65 anni e oltre	Totale
Il governo, i partiti e le istituzioni non cambieranno in meglio la mia vita	45,6	49,4	46,3	47,7
La Pubblica Amministrazione non funzionerà meglio nei prossimi anni	43,3	47,4	39,3	44,3
Il Pnrr non cambierà l'Italia	30,8	31,1	26,4	29,7
Esistono sistemi politici migliori di quello democratico	23,0	26,5	12,1	21,8

Fonte: indagine Censis, 2021

Nel ciclo dei rendimenti decrescenti degli investimenti sociali

Bisogna interrogarsi sul perché una componente tutt'altro che marginale della società prende le distanze dal discorso razionale. L'irrazionalità non è semplicemente una distorsione psichica legata alla pandemia, bensì l'esito dell'erosione del lungo ciclo storico-sociale in cui la ragione costituiva lo strumento per proteggersi dall'incertezza dell'ignoto e dai rischi esistenziali. Ma oggi la realtà razionale tradisce sempre più spesso le aspettative soggettive che essa stessa ha alimentato. Ciò dipende dal fatto che siamo entrati in un nuovo ciclo, quello dei rendimenti decrescenti degli

investimenti sociali. E questo determina un circolo vizioso: bassa crescita economica, ridotti rientri in termini di gettito fiscale, quindi l'innescò della spirale del debito pubblico, una diffusa insoddisfazione sociale, quindi la riconsuazione del paradigma razionale.

Per due terzi degli italiani (il 66,2%) nel nostro Paese si viveva meglio in passato: è il segno di una corsa percepita verso il basso della società e dell'economia.

Uno sguardo lungo rende le cose più chiare. Il Pil dell'Italia era cresciuto complessivamente del 45,2% in termini reali nel decennio degli anni '70, del 26,9% negli anni '80, del 17,3% negli anni '90, del 3,2% nel primo decennio del nuovo millennio, dello 0,9% nel decennio pre-pandemia, per poi crollare di quasi 9 punti percentuali nel 2020 (fig. 1).

Negli ultimi trent'anni di globalizzazione accelerata, tra il 1990 e oggi, l'Italia è l'unico Paese Ocse in cui le retribuzioni medie lorde annue sono diminuite: -2,9% in termini reali rispetto, ad esempio, al +276,3% della Lituania, il primo Paese in graduatoria. Lavorare in Italia rende meno rispetto a trent'anni fa e siamo l'unica economia avanzata in cui ciò è avvenuto (fig. 2).

Non a caso, l'82,3% degli italiani ritiene di meritare di più nel lavoro e il 65,2% nella propria vita in generale: una cocente disillusione rispetto agli investimenti economici realizzati e alle aspettative sul piano emotivo. Qui si originano le inquietudini della società irrazionale: il 69,6% degli italiani si dichiara molto inquieto pensando al futuro, e il dato sale al 70,8% tra i giovani e al 76,9% nei ceti a più basso reddito (tab. 4).

Del resto, le previsioni di crescita del Governo contenute nella Nota di aggiornamento al Def, che pure incorporano gli effetti moltiplicatori sull'economia degli investimenti previsti dal Pnrr, segnalano il robusto rimbalzo del Pil nel 2021 (+6,0%), che poi via via si affievolisce: +4,7% nel 2022, +2,8% nel 2023, +1,9% nel 2024, con prospettive di ripiegamento verso quella Italia dello "zero virgola" che ben conosceamo prima della pandemia.

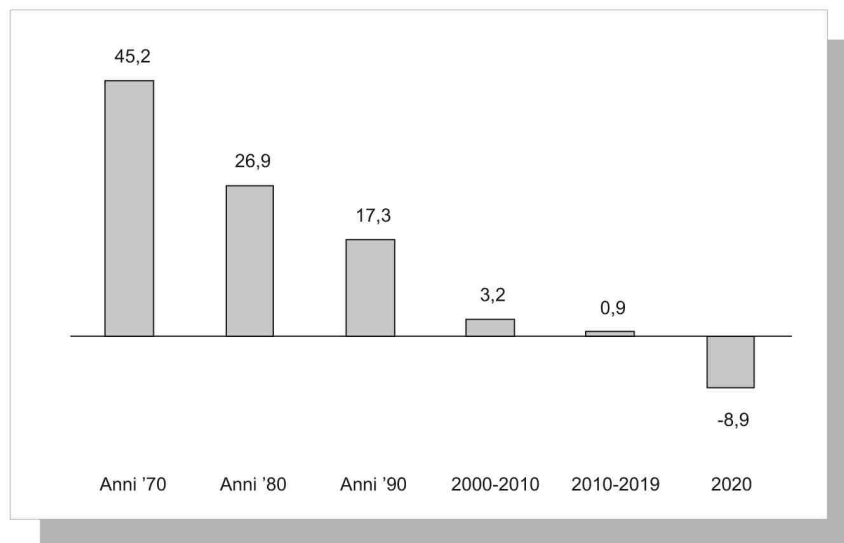
Infatti, per il 51,2% degli italiani (il 55,0% dei giovani), malgrado il rimbalzo del Pil e dei consumi di quest'anno, non torneremo più alla crescita economica e al benessere del passato (tab. 5).

Il caso emblematico del ciclo dei rendimenti decrescenti degli investimenti sociali è quello dei percorsi di istruzione e formazione. Le generazioni più competenti e titolate di sempre sono destinate a redditi bassi e a una precarietà continuata. L'81,1% degli italiani ritiene, infatti, che oggi è molto difficile per un giovane vedersi riconosciuto nella vita l'investimento di tempo, di energie e di risorse profuso nello studio. Più di un terzo (il 35,5%) è convinto che semplicemente non conviene impegnarsi per laurearsi, conseguire master e specializzazioni, per poi ritrovarsi invariabilmente con guadagni minimi e rari attestati di riconoscimento. Il contesto rende non più

conveniente fare quello che la saggezza razionale indicherebbe, ovvero investire le proprie risorse sul futuro con la promessa che poi si starà meglio, individualmente e collettivamente.

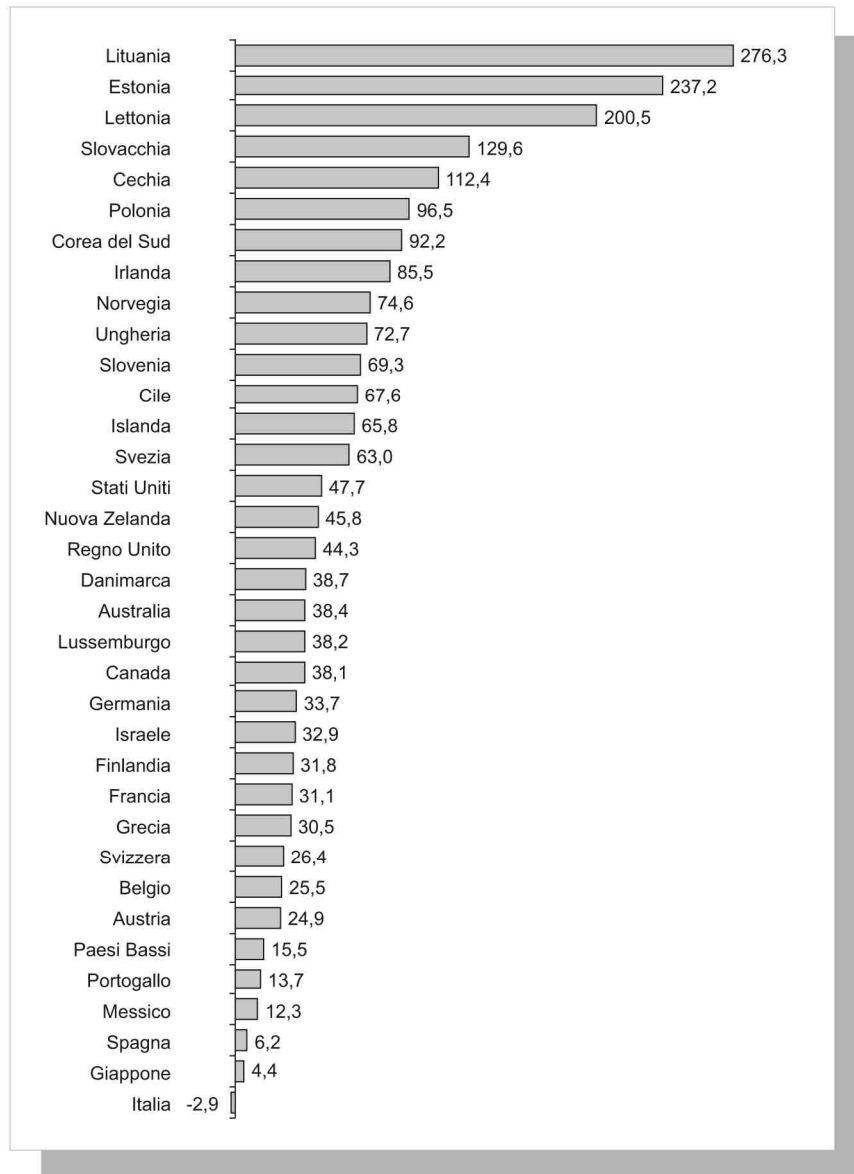
Così, nell'ora della tanto attesa uscita dalla pandemia, quella porzione della società non più fiduciosa, né saggia, ma inquieta e insoddisfatta, si scopre infiltrata dall'irrazionale. Ecco il contesto mutato strutturalmente nel lungo periodo in cui irrompe l'irrazionale. Che non è l'effetto distorto di un digitale pervasivo, l'operazione compiuta da avidi imprenditori delle fake news o da imbonitori della politica. È invece una reazione inscritta nella materialità delle vite delle persone convinte che quel che si avrà in futuro non è più l'esito delle attuali scelte razionali. È la convinzione che rinunce, sacrifici, pene e investimenti individuali non porteranno comunque a un futuro migliore. È l'esito di aspettative soggettive oggi insoddisfatte, pur essendo legittime in quanto alimentate dalle stesse promesse razionali.

Fig. 1 - Andamento della crescita del Pil dell'Italia attraverso i decenni dagli anni '70 a oggi (var. % reale)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Fig. 2 - Variazione negli ultimi trent'anni delle retribuzioni medie lorde annue nei Paesi dell'Ocse (*), 1990-2020 (var. % reale)



(*) In dollari Ppa per dipendente full time equivalente. Per la Germania il primo anno è il 1991, per la Slovacchia il 1994, per Israele, Slovenia, Polonia, Lituania, Estonia, Repubblica Ceca, Grecia, Portogallo, Ungheria il 1995, per il Cile e la Lettonia il 1996

Fonte: elaborazione Censis su dati Ocse

Tab. 4 - Italiani che si sentono inquieti e insoddisfatti, per classi di età (val. %)

	18-34 anni	35-64 anni	65 anni e oltre	Totale
Sono molto inquieto rispetto al futuro	70,8	73,6	62,1	69,6
Merito di più nel lavoro	86,0	81,6	65,8	82,3
Merito di più nella vita in generale	82,6	69,7	44,0	65,2

Fonte: indagine Censis, 2021

Tab. 5 - Percezione dei rendimenti decrescenti degli investimenti sociali, per classi di età (val. %)

	18-34 anni	35-64 anni	65 anni e oltre	Totale
Per un giovane oggi è difficile vedersi riconosciuto l'investimento di tempo e di energie nello studio e nel lavoro	81,7	82,4	78,3	81,1
Non riusciremo più ad avere la crescita economica e il benessere del passato	55,0	56,2	39,2	51,2
In Italia non conviene impegnarsi per laurearsi, conseguire master e specializzazioni, perché i guadagni sono bassi e non ci sono riconoscimenti	36,0	38,0	30,4	35,5

Fonte: indagine Censis, 2021

Il rischio di erosione del patrimonio delle famiglie

Solo il 15,2% degli italiani ritiene che, dopo l'esperienza della pandemia, la propria situazione economica personale sarà migliore rispetto a quella attuale. Per la maggioranza (il 56,4%) resterà uguale e per un consistente 28,4% peggiorerà (fig. 3).

Se la società ha dimostrato di saper reagire allo shock economico e sociale della pandemia, le ragioni vanno ricercate nei capisaldi del modello di sviluppo italiano, fondato sulla dialettica positiva tra spesa pubblica, ruolo delle imprese e delle famiglie.

La famiglia è stata strategica nel farsi carico di bisogni sociali ad alta complessità, integrando o addirittura sostituendo il welfare pubblico. Al netto di un impegno finanziario dello Stato che non è mai mancato (nel periodo 2010-2020 i trasferimenti sociali sono aumentati del 26,1% in termini reali e del 79,2% se si escludono i trasferimenti pensionistici), il protagonismo delle famiglie è evidente:

- 8,9 milioni di over 65 anni contribuiscono economicamente alle famiglie di figli e nipoti, di cui 2,9 milioni lo fanno regolarmente;
- 6,8 milioni di giovani ricevono soldi da genitori e nonni, di cui 2 milioni regolarmente.

Non a caso, il 72,8% degli italiani è convinto che per realizzarsi nella vita, compiere quei passaggi decisivi che segnano l'ingresso nell'età adulta, come acquistare una casa o mettere su un proprio nucleo familiare, conta soprattutto l'aiuto economico della famiglia d'origine, ovvero la disponibilità di immobili, proprietà, risparmi, che fanno sentire con le spalle coperte. È un'idea molto radicata anche tra i laureati (69,7%) e tra i giovani (66,3%) (tab. 6).

Nel 2020 la ricchezza delle famiglie, intesa come la somma di attività reali e finanziarie al netto delle passività, risulta pari a 9.939 miliardi di euro (tab. 7):

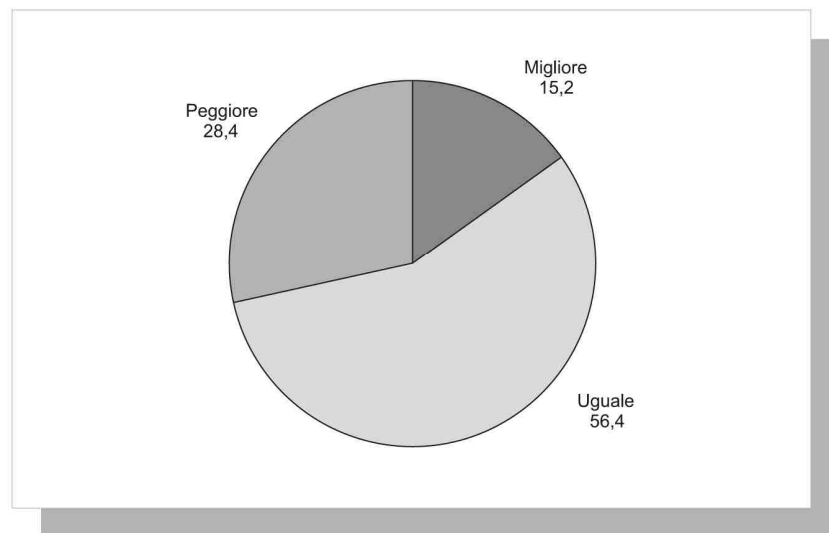
- il patrimonio in beni reali ha un valore complessivo di 6.100 miliardi di euro, pari al 61,4% del totale;
- depositi e strumenti finanziari ammontano a 4.806 miliardi: al netto delle passività (967 miliardi), il patrimonio finanziario rappresenta il 38,6% del totale.

Se con la pandemia la ricchezza nel complesso è rimasta sostanzialmente stabile rispetto al 2019 (+0,5%), tuttavia la sua evoluzione nell'ultimo decennio (2010-2020) rivela dinamiche che ne stanno modificando la composizione. Infatti, il patrimonio degli italiani si sta riducendo nel tempo: -5,3% in termini reali nel decennio 2010-2020, come esito della caduta a due cifre del valore dei beni reali (-17,0%), non compensata del tutto dalla crescita delle attività finanziarie (+16,2%). Gli ultimi dieci anni segnano quindi una netta discontinuità rispetto al passato: si è interrotta la corsa verso l'alto delle attività reali che proseguiva spedita dagli anni '80 (con un boom del +50,4% nel periodo 2000-2010).

La riduzione del patrimonio, esito della diminuzione del reddito lordo delle famiglie (-3,8% in termini reali nel decennio 2010-2020), mostra come si sia indebolita la capacità degli italiani di formare nuova ricchezza. È un trend che il confronto internazionale sull'evoluzione della ricchezza netta pro-capite rende evidente. Infatti (tab. 8):

- nel 2010 essa era pari nel nostro Paese a 159.300 euro. Fatto 100 il dato italiano, quello del Canada era 86, della Francia 94, della Germania 71, del Regno Unito 83, degli Stati Uniti 105;
- nel 2019 il dato era pari a 166.300 euro (-5,2% in termini reali rispetto al 2010, nonostante l'aumento del valore nominale). Fatto 100 il dato italiano, il valore del Canada è diventato 120, della Francia 112, della Germania 102, del Regno Unito 110, degli Stati Uniti 204.

Fig. 3 - Opinioni degli italiani su come sarà la propria situazione economica dopo il Covid-19
(val. %)



Fonte: indagine Censis, 2021

Tab. 6 - Opinioni degli italiani sull'importanza decisiva dell'aiuto della famiglia d'origine per realizzarsi nella vita (acquistare casa, mettere su famiglia, ecc.), per classi di età (val. %)

	18-34 anni	35-64 anni	65 anni e oltre	Totale
Si	66,3	70,6	81,7	72,8
No	21,8	16,4	15,0	17,1
Non so	11,9	13,0	3,3	10,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2021

Tab. 7 - Andamento della ricchezza familiare netta, 1980-2020 (*) (miliardi di euro correnti e var. % reale)

	2020	Var. % reale				
		1980-1990	1990-2000	2000-2010	2010-2020	2019-2020
Attività non finanziarie	6.100	10,9	12,8	50,4	-17,0	-1,5
Attività finanziarie	4.806	121,2	69,7	-1,0	16,2	3,2
Ricchezza familiare netta	9.939	34,3	33,1	20,7	-5,3	0,5

(*) La ricchezza familiare netta è la somma delle attività non finanziarie (abitazioni e terreni, immobili non residenziali, ecc.) e delle attività finanziarie (depositi, titoli di Stato, azioni, quote di fondi comuni, strumenti assicurativi e fondi pensione, ecc.), al netto delle passività finanziarie (mutui e altri debiti).

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat, Banca d'Italia

Tab. 8 - Andamento della ricchezza netta pro-capite: un confronto internazionale, 2010-2019
(euro e numeri indice: Italia=100)

	2010		2019 (*)	
	euro	n.i.	euro	n.i.
Italia	159.300	100,0	166.300	100,0
Canada	136.300	86,0	199.000	120,0
Francia	150.300	94,0	187.000	112,0
Germania	112.800	71,0	169.500	102,0
Regno Unito	131.500	83,0	182.400	110,0
Stati Uniti	167.800	105,0	338.800	204,0

(*) I dati di Germania e Stati Uniti sono stimati su dati Ocse

Fonte: elaborazione Censis su dati Banca d'Italia, Istat e Ocse

IL RIMBALZO NELLA SCARSITÀ

I fattori di freno che congiurano contro la ripresa economica

La repentina e robusta ripresa delle attività produttive ha generato una enorme domanda mondiale di tutte le materie prime che sono alla base dei processi industriali. La loro disponibilità è crollata e il loro prezzo si è impennato. Diversi elementi sono alla base della spirale perversa che si è determinata:

- la rapida decompressione dei consumi familiari, congelati nelle fasi più complicate, ma adesso in condizione di alimentare rapidamente la domanda di beni e servizi;
- la crescita anomala della domanda di input produttivi legata alla rapida ripartenza delle attività manifatturiere in tutto il mondo;
- il movimento speculativo borsistico che si è generato sulle *commodities*;
- il protagonismo del gigante cinese nel mercato dei materiali. La prima manifattura al mondo, uscendo dalla pandemia prima degli altri Paesi industrializzati, ha infatti rafforzato le proprie scorte per sostenere e garantire la produzione interna;
- la doppia transizione (digitale ed ecologica) in cui molti Paesi sono oggi impegnati, con la crescente domanda di tutto ciò che è necessario per alimentarla (si pensi alle terre rare o ai semiconduttori);
- il contemporaneo rialzo del prezzo dell'energia (sia del petrolio che del gas e conseguentemente dell'energia elettrica) legato a diversi fattori (questioni geopolitiche, riduzione dell'offerta, aumento della domanda, aumento dei prezzi di emissione della CO₂, quadruplicato rispetto al 2019).

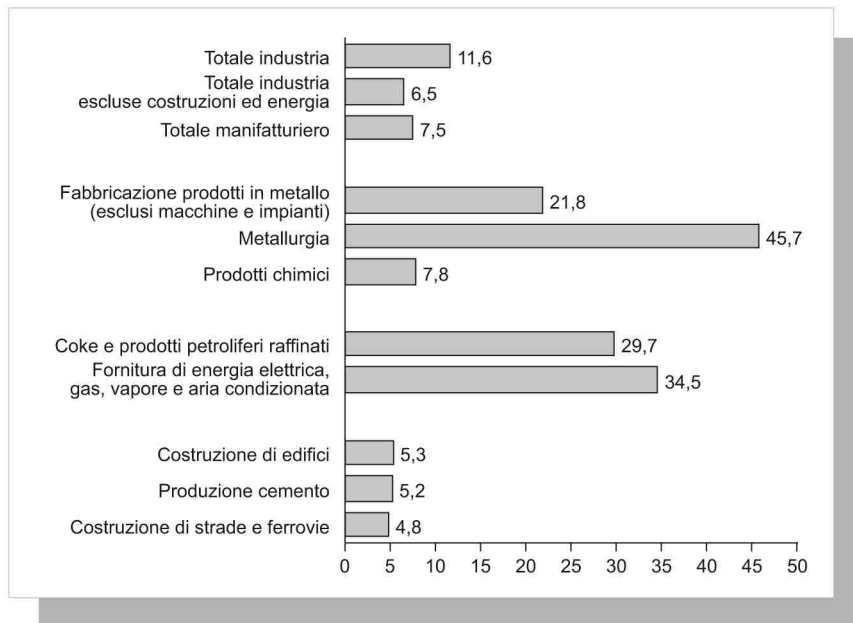
L'impatto del fenomeno sui processi produttivi nazionali è notevole e si evidenzia chiaramente prendendo in esame la variazione tendenziale dei prezzi alla produzione nell'industria. Negli ultimi dodici mesi (agosto 2020-agosto 2021) la crescita è stata particolarmente consistente (+11,6%) e anche escludendo il settore energetico (che per i noti problemi presenta un aumento del 30% circa), si raggiunge comunque un +7,5% per la manifattura nel suo complesso, un +7,8% per la chimica, un +5,3% per la costruzione di edifici (fig. 6).

L'economia della "scarsità relativa", nella quale il Paese si trova oggi ad operare, deve essere compresa e contrastata con tutti i mezzi possibili. Il primo passo da compiere è una presa d'atto che le difficoltà di approvvigionamento non riguardano solo i materiali (la "*shortage economy*"). Nello scenario attuale si rilevano altri tipi di penuria che

possono minare la crescita del nostro Paese. Nella tavola 1 si riporta uno schema dei fattori di rischio connessi a situazioni di scarsità.

Tutti i rischi di natura socio-economica che avevamo paventato durante la pandemia (il crollo dei consumi, la chiusura delle imprese, i fallimenti, i licenziamenti, la povertà diffusa) vengono oggi sostituiti da altre paure, in gran parte coincidenti con il rischio di non essere in grado di alimentare la ripresa, di beneficiarne a fondo e per un lungo periodo, di “sprecare” la crisi, di inciampare in vecchi ostacoli mai rimossi o in altri che si parano innanzi all’improvviso, tanto più insidiosi quanto più la nostra rincorsa si dimostrerà veloce.

Fig. 6 - Variazione tendenziale dei prezzi alla produzione nell’industria italiana e in alcuni specifici settori, agosto 2020-agosto 2021 (val. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tav. 1 - L'economia della scarsità: elementi da conoscere e da contrastare

Odierni ambiti di scarsità	Principali fenomenologie
Materie prime e semilavorati (<i>shortage economy</i>)	Il prezzo delle <i>commodities</i> è cresciuto del 66% da inizio pandemia. Ma non è solo questione di prezzo, alcuni materiali non si trovano e le aziende di trasformazione devono cambiare fornitori, rinunciare ad alcuni ordinativi e, nei casi più gravi, ridurre il personale. Circa un terzo delle imprese è stato costretto a cercare nuovi fornitori. È in atto un processo di ripensamento delle <i>supply chains</i> volto all'accorciamento e alla riduzione della vulnerabilità
Energia	Le difficoltà nelle filiere di approvvigionamento e le alte quotazioni dei permessi di emissione di CO2 hanno generato aumenti importanti nell'accesso all'energia. Rispetto al periodo pre-pandemico, la famiglia tipo pagherà il 29,8% in più per la bolletta elettrica e il 14,4% in più per quella del gas (senza gli interventi governativi, gli aumenti sarebbero del 45% e del 30%)
Demografia e capitale umano	L'Italia ha il tasso di natalità più basso d'Europa (6,8 nati ogni 1.000 abitanti contro una media di 9,1). Il numero dei decessi è il doppio di quello delle nascite. I nuovi nati sono diminuiti del 16,8% rispetto a cinque anni fa. La popolazione in età da lavoro è oggi il 63,9% del totale: nel 2030 sarà il 61,4% e nel 2050 il 54,1%. Si stima che nel 2065 avremo 7 milioni di residenti in meno. Attualmente solo il 28% dei 25-34enni possiede un'istruzione terziaria (media Ocse: 45%)
Lavoro qualificato	Il disallineamento tra domanda e offerta di lavoro ha generato circa 233.000 posti vacanti nelle imprese (in valore questo equivale a 21 miliardi di euro non immessi nel circuito economico). Circa un terzo delle aziende dichiara difficoltà a reperire le competenze professionali richieste. Rispetto al 2013, la percentuale di laureati che lascia l'Italia è cresciuta del 41,8%
Competenze digitali	Meno della metà degli italiani (il 45,7%) si reputa in grado di utilizzare al meglio i dispositivi digitali. L'ultima classifica dell'Eurostat sulla digitalizzazione vede l'Italia all'ultimo posto per il fattore "capitale umano". Mancano competenze digitali nelle imprese: sono richieste dalle aziende in 7 posizioni lavorative su 10, ma si trovano agevolmente solo nel 30% dei casi
Pubblica Amministrazione	L'Italia ha circa 3,2 milioni di dipendenti pubblici. Molto meno della Francia (5,6 milioni) e del Regno Unito (5,2 milioni). L'età media è di 50,6 anni, il 16,3% ha più di 60 anni e solo il 4,2% ne ha meno di 30. Il 58,5% non è laureato

Fonte: elaborazione Censis su dati Bloomberg, Arera, Ocse, Eurostat, Istat, Ragioneria Generale dello Stato

Le incognite che pesano sul risveglio dei consumi dopo la depressione della domanda interna

Il forte recupero dei consumi delle famiglie nel 2021 è figlio del generalizzato allentamento delle misure di contenimento: +14,4% tra il secondo trimestre del 2020 e il secondo del 2021. Si prevede una crescita del 5,2% su base annua, che risulta tuttavia inferiore alla crescita del Pil e ben lungi dal ricollocare il Paese sui livelli di spesa del 2019. Il differenziale è ancora prossimo a 22 miliardi di euro in meno e, guardando le diverse componenti, non sfugge che è quasi interamente attribuibile ai servizi, il comparto che ha sofferto di più con le chiusure e che più degli altri stenta a recuperare (fig. 8).

Il tasso medio annuo di crescita reale dei consumi si è progressivamente ridotto nel tempo, passando dal +3,9% degli anni '70 al +2,5% degli anni '80, al +1,7% degli anni '90. Nel primo decennio del nuovo millennio si è attestato sullo 0,2% e lì sarebbe rimasto se non fosse sopraggiunto l'anno

pandemico, trascinandolo addirittura in negativo nella media decennale (-0,8%) (fig. 7).

Si pone dunque l'esigenza di capire quali potranno essere gli elementi in grado di stabilizzare la crescita dei consumi familiari e di prostrarla nel tempo. È necessario porre l'attenzione su diversi fattori (tav. 2):

Innanzitutto, la popolazione italiana non cresce più e tenderà a ridursi nei prossimi anni: abbiamo infatti il più basso tasso di natalità d'Europa (6,8 nati ogni 1.000 abitanti) e si è arrestato il processo di crescita della popolazione immigrata.

Occorre poi ricordare la questione salariale: negli ultimi trent'anni il salario medio in Italia è diminuito del 2,9% in termini reali, mentre in Germania è cresciuto del 33,7% e in Francia del 31,1%. Oggi siamo al 13° posto in Europa per salario medio e non stupisce che in Italia sia particolarmente elevata (e in crescita nell'ultimo decennio) la quota di lavoratori dipendenti che si trova in condizioni di povertà (il 10,3% nel 2019).

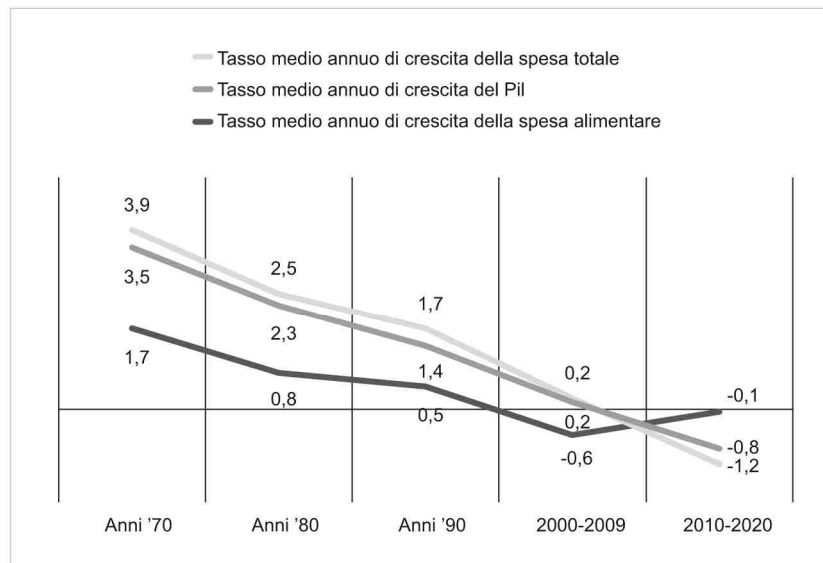
L'altro grave fardello che penalizza la massa complessiva dei consumi nazionali va individuato nel tasso basso di occupazione nazionale: con un valore del 57,5% ci collochiamo al penultimo posto in Europa e nel Sud si scende addirittura al 43,9%. Infine, va considerata l'ulteriore penalizzazione determinata dal basso tasso di partecipazione delle donne al mercato del lavoro (48,5%).

C'è però da osservare il rapido miglioramento del *sentiment* generale, come segnala l'indice di fiducia dei consumatori: a maggio del 2020 era crollato a 92,6 punti, ma a settembre di quest'anno ha raggiunto i 119,6 punti, un valore superiore a quello fatto registrare nel 2018.

Bisognerà poi valutare l'effetto del poderoso processo di digitalizzazione di massa determinato dalla pandemia: in un primo momento si è registrato un effetto di pura sostituzione dell'e-commerce rispetto al *retail* tradizionale, ma è verosimile che si andrà verso un progressivo affiancamento dei due canali di vendita, con un arbitraggio praticato volta per volta sulla base dei vantaggi percepiti (logistici, di prezzo, di esperienza) dal consumatore.

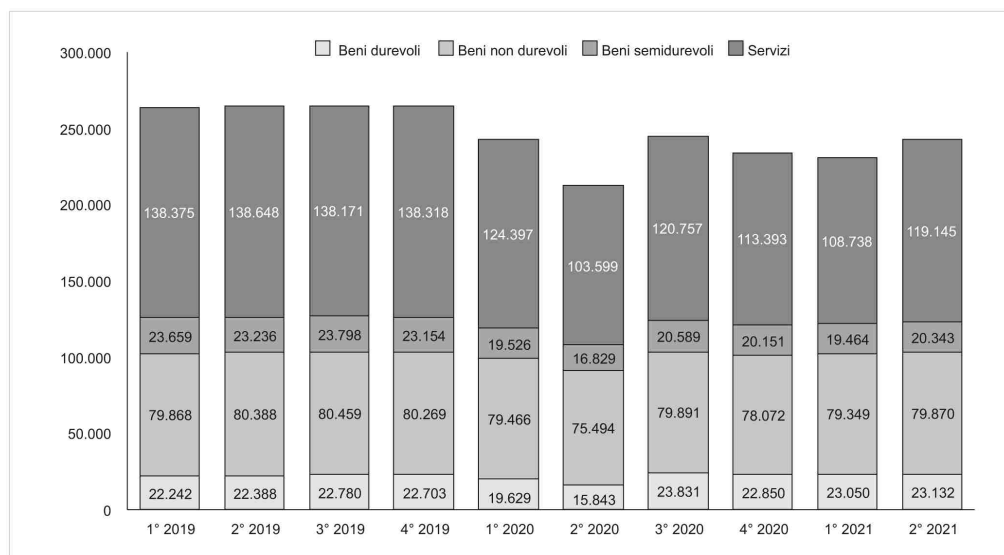
Figlia della pandemia è anche la rivitalizzazione di alcuni stili di consumo e ambiti comportamentali che sembravano destinati a un progressivo declino: gli spazi aperti privati (i *dehors* di bar e ristoranti), lo spazio pubblico (i parchi urbani), il piccolo commercio di vicinato.

Fig. 7 - Il lungo ciclo declinante dei consumi in Italia (val. %)



Fonte: elaborazioni Censis su dati Istat

Fig. 8 - Andamento dei consumi finali delle famiglie, I trimestre 2019-I trimestre 2021: valori destagionalizzati e concatenati con anno di riferimento il 2015 (milioni di euro)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tav. 2 - La ripresa dei consumi delle famiglie: vecchi e nuovi fattori di compressione, potenziali elementi di spinta

Fattori	Fenomeni
Gli elementi di freno strutturale	<p>Senilizzazione della popolazione: gli ultrasessantacinquenni hanno raggiunto il 23,4% del totale (dieci anni fa erano il 20,4% e tra dieci anni saranno il 27,6%)</p> <p>Basso tasso di occupazione delle persone in età da lavoro: 57,5% (43,9% al Sud, 48,5% il tasso femminile). Siamo al penultimo posto in Europa (media Ue: 67,6%)</p> <p>Stagnazione delle retribuzioni: l'Italia è oggi al 13° posto in Europa per salario medio. Negli ultimi trent'anni il valore reale del salario medio è diminuito del 2,9% (unico Paese Ue con andamento negativo); in Germania è cresciuto del 33,7%, in Francia del 31,1%</p> <p>Non migliora il capitale umano: in Italia i laureati sono il 27,8% delle persone tra 30 e 34 anni (media Ue: 41,0%)</p> <p>Crescono le disuguaglianze: 5,6 milioni di individui in povertà assoluta (2 milioni di nuclei familiari) e 8 milioni in povertà relativa (2,6 milioni di nuclei familiari)</p>
I fattori di incertezza da rimuovere o controllare	<p>La bolla del risparmio cautelativo: nel 2021 la liquidità delle famiglie è aumentata di 76 miliardi di euro (+5,0%), raggiungendo i 1.600 miliardi. Le attività finanziarie nel complesso hanno superato i 4.900 miliardi (+7,3%)</p> <p>Lo stato generale di incertezza, secondo gli italiani, è il primo fattore che penalizza i consumi (35,6%). Il secondo riguarda una possibile contrazione del reddito familiare complessivo (28,9%). Molto meno rilevante è il rischio di spese impreviste (18,0%) o l'insorgenza di stati depressivi (17,5%)</p> <p>L'aumento dei prezzi dell'energia per le famiglie (+29,8% per l'elettricità e +14,4% per il gas) e delle materie prime e il conseguente rischio inflazione (+2,5 su base annua)</p> <p>L'incognita sul futuro di alcune categorie di beni durevoli, l'auto, in particolare: nel 2020 le vendite sono diminuite di più di mezzo milione di unità. Anche nei primi nove mesi del 2021 le immatricolazioni segnano un -20,6% rispetto al 2019. Pesano le catene di fornitura (microchip) e le informazioni confuse su incentivi, vincoli ai diesel, futuro dell'auto elettrica</p>
I booster potenziali	<p>Il <i>sentiment</i> generale è positivo: l'indice di fiducia dei consumatori dell'Istat ha raggiunto a settembre 2021 119,6 punti, superiore ai valori del 2018. A maggio 2020 era sceso a 92,6. La libertà riconquistata come alimentatore della voglia di consumare</p> <p>La digitalizzazione dei consumi come affiancamento al <i>retail</i> fisico e non come sostituzione: il 64,0% degli italiani tornerà a fare acquisti in luoghi fisici pur in presenza di una alternativa da remoto</p> <p>La riscoperta dei quartieri di residenza e degli spazi aperti: il 37,7% degli italiani si serve maggiormente degli esercizi di prossimità, il 37,3% ha aumentato la frequentazione di spazi aperti, il 67,7% gli spostamenti a piedi</p> <p>Il nuovo ciclo della casa: nel 2021 gli investimenti residenziali crescono dell'11,3% tornando ai valori del 2019, le transazioni di immobili residenziali crescono del 56% nella variazione tendenziale del I semestre 2021. Il 16,9% degli italiani dichiara di aver utilizzato maggiormente l'abitazione di vacanza. Nei primi otto mesi del 2021 aumentano del 24,9% le vendite di mobili e del 20,7% le vendite di elettrodomestici</p> <p>I beni e servizi che racchiudono innovazione sociale. Crescita esponenziale delle auto elettriche (Bev): 32.000 immatricolazioni nel 2020 (+204%) e ulteriori 31.700 nei primi sei mesi del 2021. Nel 2020 vendute in Italia più di 2 milioni di biciclette (+17%), di cui 280.000 <i>e-bike</i>. Nel I semestre 2021 vendute 157 mila <i>e-bike</i> (+12%). Circa 1,8 milioni di italiani sono intenzionati ad acquistare un monopattino elettrico</p>

Fonte: elaborazioni Censis su dati Istat, Eurostat, Ocse, Ance, Banca d'Italia, Unrae

Complotto contro il lavoro: il gioco al ribasso della domanda e dell'offerta

La ripresa degli ultimi mesi e l'orizzonte di crescita annunciato dagli investimenti del Pnrr rimettono al centro il tema della qualità del lavoro.

L'attuale punto di partenza, con i dati al 2020, ci restituisce un quadro in cui quasi un terzo degli occupati possiede al massimo la licenza media: 6,5 milioni nella classe di età 15-64 anni, di cui 500.000 non hanno titoli di studio o al massimo hanno conseguito la licenza elementare (rispettivamente, il 27,0% e il 2,2%) (tab. 10).

Il potenziale ricambio generazionale non pare abbia raggiunto risultati significativi. Su poco meno di 5 milioni di occupati con una età compresa tra 15 e 34 anni, quasi un milione ha conseguito al massimo la licenza media (il 19,2% sul totale degli occupati 15-34enni); sono 2.659.000 gli occupati con un diploma (il 54,2%) e 1.304.000 i laureati (il 26,6%). Considerando gli occupati con una età di 15-64 anni, la quota dei diplomati scende al 46,7% e quella dei laureati al 24,0%.

Un'occupazione povera di capitale umano, una disoccupazione che annovera tra i suoi componenti un numero elevato di laureati e una domanda di lavoro non del tutto orientata a inserire persone con livelli di istruzione elevati, portano a indebolire la motivazione delle persone nel conseguire risultati attraverso l'istruzione e l'investimento in capitale umano. L'83,8% degli italiani ritiene che l'impegno e i risultati conseguiti nell'istruzione non mettono più al riparo i giovani dal rischio di dover restare disoccupati a lungo. Percentuali più elevate si riscontrano sia tra gli occupati (l'86,8%), sia tra i disoccupati (l'88,1%), mentre i 18-34enni appaiono più decisi nel condividere l'affermazione rispetto alla classe di 45-64 anni (l'87,9% i primi, l'84,8% i secondi). Più ampia la distanza tra chi è in possesso di un basso titolo di studio e chi invece è in possesso di una laurea: oltre 10 punti separano i primi (i meno convinti, con una quota di disaccordo che raggiunge il 25,6%) dai secondi (l'84,0%). Tra chi dichiara un livello di reddito alto, la quota di chi è d'accordo si ferma al 73,5%, mentre il grado di accordo è molto più elevato tra chi dichiara un livello di reddito basso (l'85,9%) (tab. 12).

Inoltre, l'80,8% degli italiani mostrano sfiducia nel ruolo dell'istruzione come fattore decisivo per garantirsi una sicurezza economica e lavorativa. Soprattutto i giovani (l'87,4%), chi è in possesso di una laurea (l'85,5%) e chi si colloca in una condizione di reddito bassa (l'81,3%) non vedono la correlazione diretta tra impegno nella formazione e garanzia di un lavoro stabile e adeguatamente remunerato (tab. 13).

Tab. 10 - Occupati di 15-34 anni e occupati di 15-64 anni, per titolo di studio, 2020 (migliaia e val. %)

Titolo di studio	Occupati di 15-34 anni		Occupati di 15-64 anni		Quota 15-34enni sui 15-64enni val. %
	migliaia	val. %	migliaia	val. %	
Fino alla licenza elementare	44	0,9	499	2,2	8,8
Licenza media	899	18,3	6.009	27,0	15,0
Diploma	2.659	54,2	10.386	46,7	25,6
Laurea e post-laurea	1.304	26,6	5.328	24,0	24,5
Totale	4.906	100,0	22.222	100,0	22,1

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 12 - Opinioni degli italiani sulla funzione dell'istruzione rispetto alla disoccupazione (val. %)

L'impegno e i risultati conseguiti nell'istruzione non mettono più al riparo i giovani dal rischio di una disoccupazione prolungata

	D'accordo	Non d'accordo	Totale
Occupati	86,8	13,2	100,0
Disoccupati	88,1	11,9	100,0
18-34 anni	87,9	12,1	100,0
45-64 anni	84,8	15,2	100,0
Fino alla licenza media	74,4	25,6	100,0
Laurea e post-laurea	84,0	16,0	100,0
Livello di reddito basso	85,9	14,1	100,0
Livello di reddito alto	73,5	26,5	100,0
Totale	83,8	16,2	100,0

Fonte: indagine Censis, 2021

Tab. 13 - Opinioni degli italiani sulla funzione dell'istruzione rispetto alle retribuzioni e alla carriera (val. %)

L'impegno e i risultati conseguiti nell'istruzione non garantiscono più un lavoro adeguatamente retribuito e una carriera stabile

	D'accordo	Non d'accordo	Totale
Occupati	85,2	14,8	100,0
Disoccupati	84,5	15,5	100,0
18-34 anni	87,4	12,6	100,0
45-64 anni	82,9	17,1	100,0
Fino alla licenza media	73,3	26,7	100,0
Laurea e post-laurea	85,5	14,5	100,0
Livello di reddito basso	81,3	18,7	100,0
Livello di reddito alto	75,8	24,2	100,0
Totale	80,8	19,2	100,0

Fonte: indagine Censis, 2021

Il sottoutilizzo del capitale umano e la dissipazione delle competenze

L'Italia si appresta ad affrontare la grande sfida della ripresa post-pandemia con risorse finanziarie aggiuntive consistenti. Eppure, presenta una fondamentale debolezza: la scarsità di risorse umane su cui fare leva per sostenere uno sviluppo socio-economico equilibrato, strutturale e duraturo.

Il primo fattore critico è sicuramente l'inverno demografico che il nostro Paese sta attraversando da tempo. La popolazione residente si contrae anno dopo anno: tra il 2015 e il 2020 si è assistito a una riduzione di più di 900.000 persone. Il numero dei residenti è sceso sotto i 60 milioni, con una popolazione attiva (15-64 anni) pari al 63,8% del totale, che scenderebbe – secondo gli scenari di previsione – al 60,9% nel 2030 e poi al 54,1% nel 2050. Tra il 2015 e il 2020 si è verificata una contrazione del 16,8% delle nascite, con una punta di minimo nel 2020, l'anno di inizio della pandemia. In quest'anno, il numero di nati ogni 1.000 abitanti è sceso per la prima volta sotto la soglia dei 7 (6,8), il valore più basso di tutti i 27 Paesi dell'Unione europea (media Ue: 9,1) (tab. 16).

L'Italia è oggi un Paese incerto, incapace di pensare al futuro in termini collettivi, e ciò si riverbera anche nelle traiettorie individuali. I progetti di vita che prevedono la costituzione di una famiglia sono meno diffusi e tendono a procrastinarsi nel tempo. Un indicatore significativo è la costante diminuzione del numero di matrimoni religiosi e civili: nel 2019 ne sono stati celebrati più di 10.000 in meno rispetto al 2015, scendendo a una quota di 3,1 matrimoni ogni 1.000 abitanti, il valore più basso in tutta l'Unione europea (media Ue: 4,3) (tab. 17).

Anche su questo aspetto, l'effetto del Covid-19 è stato dirompente, modificando le strategie familiari. Secondo una recente indagine del Censis, poco prima della pandemia il 33,1% dei capifamiglia con al più 44 anni aveva l'intenzione di sposarsi o di convivere e il 29,8% aveva l'intenzione di fare un figlio. Ma di questo terzo delle famiglie che stavano comunque pensando di creare una famiglia o di allargarla, soltanto il 26,5% ha continuato a progettare o ha effettivamente intrapreso un matrimonio o una convivenza stabile. In quasi due casi su tre, la decisione è stata rinviata, in attesa di un periodo più favorevole. In un caso su dieci, il progetto originale è stato completamente annullato. La grande maggioranza delle famiglie che stavano pensando di generare un figlio nel corso del 2020 e del 2021 ha deciso di rinviare (55,3%) o di rinunciare definitivamente al proprio progetto genitoriale (11,1%). Tra quelle che lo stavano pianificando, soltanto una famiglia su tre ha mantenuto i propositi o è riuscita a portarli a compimento. Si stima che, in assenza di modifiche dei comportamenti, il crollo dei matrimoni osservato nel 2020 (-47,5%) possa portare a una riduzione di circa 40.000 nati entro il 2023.

Un altro fattore di criticità è rappresentato dal sottoutilizzo e dalla dissipazione delle competenze di cui l'Italia dispone. Non solo il Paese si caratterizza per una popolazione attiva contenuta – e in prospettiva destinata a contrarsi ulteriormente – e livelli di scolarizzazione sbilanciati verso il basso, ma il capitale umano disponibile non è nemmeno adeguatamente valorizzato. Si pensi ad esempio al dato dei Neet, i giovani che non studiano e non lavorano: tra i 20-34enni sono il 29,3% (e nel Mezzogiorno si arriva al 42,5%), ovvero la quota più elevata di tutta l'Unione europea. Inoltre, nella medesima classe d'età, rientra tra i Neet il 19,0% di laureati, un valore che ci pone al penultimo posto tra i 27 Stati membri, prima della Grecia (tab. 19).

Tab. 16 - Il progressivo depauperamento demografico del Paese, 2015-2020 e previsioni al 2050
(v.a. e val. %)

<i>La popolazione residente</i>	
Variazione della popolazione residente, 2015-2020 (v.a.) (1)	-906.146
Popolazione di 15-64 anni nel 2015 (val. %)	64,2
Popolazione di 15-64 anni nel 2020 (val. %)	63,8
Previsione della popolazione di 15-64 anni nel 2030 (val. %) (2)	60,9
Previsione della popolazione di 15-64 anni nel 2050 (2)	54,1
<i>I nati</i>	
Variazione dei nati vivi, 2015-2020 (val. %) (1)	-16,8
Nati vivi per 1.000 abitanti in Italia, 2020	6,8
Nati vivi per 1.000 abitanti nell'Ue 27, 2020	9,1
Numero medio di figli per donna in Italia, 2020 (1)	1,24
Numero medio di figli per donna in Italia, 2019	1,27
Numero medio di figli per donna nell'Ue 27, 2019	1,53
<i>Gli effetti del Covid-19</i>	
Confronto nati vivi gennaio-luglio 2020-2021 (v.a.) (1)	-11.015
Confronto nati vivi gennaio-luglio 2019-2020 (v.a.) (1)	-5.728

(1) Dati provvisori per il 2020 e il 2021

(2) Scenario mediano

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat e Eurostat

Tab. 17 - L'involuzione dei progetti di vita familiare, 2015-2021 (v.a. e val. %)

Variazione dei matrimoni civili e religiosi, 2015-2019 (v.a.)	-10.289
Matrimoni per 1.000 abitanti in Italia, 2019	3,1
Matrimoni per 1.000 abitanti nell'Ue 27, 2019	4,3
<i>Capifamiglia con al più 44 anni (val. %):</i>	
Con l'intenzione di convivere o sposarsi all'inizio della pandemia	33,1
Di cui: hanno rinunciato, rinviato o modificato la precedente intenzione	73,6
Con l'intenzione di fare un figlio all'inizio della pandemia	29,8
Di cui: hanno rinunciato, rinviato o modificato la precedente intenzione	66,4

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat e Eurostat; indagine Censis, 2021

Tab. 19 - Il sottoutilizzo del capitale umano e la dissipazione delle competenze, 2020 (val. %)

Neet di 20-34 anni	29,3
Neet di 20-34 anni con un titolo di studio terziario	19,0
Var. % di trasferimento all'estero di giovani di 18-39 anni di cittadinanza italiana, 2015-2019	33,3
Tasso di inattività femminile 15-64 anni	45,3
Tasso di inattività femminile 15-64 anni con titolo di studio terziario	20,6
Occupati sovraistrutti	25,3
Occupati sovraistrutti con titolo di studio terziario	33,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Ricchezza privata, povertà pubblica: la carenza di capitale sociale

Uno degli ambiti in cui le misure espansive si sono concretizzate in modo più evidente è l'edilizia privata. Al 30 settembre 2021 gli interventi edilizi in corso o conclusi incentivati con il super-bonus 110% sono stati più di 46.000, per un ammontare di investimenti ammessi a detrazione pari a quasi 7,5 miliardi di euro (di cui il 68,2% per lavori conclusi) e con un onere per lo Stato di 8,2 miliardi (tab. 20).

Il boom degli ultimi mesi è legato alla crescita della quota relativa ai condomini, che oggi è pari, in termini di numero di interventi, solo al 13,9% (la percentuale era pari al 7,3% agli inizi di febbraio), ma che, in termini di importo, rappresenta poco meno della metà dell'ammontare complessivo (il 47,7%), dato che in questo caso l'importo medio dei lavori si attesta attorno ai 560.000 euro, contro i circa 100.000 euro degli interventi su singole unità immobiliari.

Il rischio è che nel Paese si determini la situazione in cui una parte dello stock di abitazioni private è oggetto di un generoso e rilevante intervento di riqualificazione energetica (nonché di valorizzazione economica) a totale carico della collettività, mentre molti *asset* pubblici (dalle scuole agli ospedali) continuano a versare in uno stato di cattiva manutenzione.

Tab. 20 - Stato di attuazione del super-bonus 110% al 30 settembre 2021, per tipologia di immobile (v.a. e euro)

	Condomini	Edifici unifamiliari	Unità immobiliari funzionalmente indipendenti	Totale
N. di interventi edilizi incentivati	6.406	23.654	16.135	46.195
Importo totale degli investimenti (milioni di euro)	3.573	2.412	1.510	7.495
Importo medio del singolo investimento (euro)	557.730	101.992	93.590	162.256
Importo totale dei lavori conclusi (milioni di euro)	2.154	1.833	1.127	5.114
Detrazioni a fine lavori a carico dello Stato (milioni di euro)	3.930	2.654	1.661	8.245

Fonte: elaborazione Censis su dati Enea, Ministero della Transizione ecologica

Magazzino Italia: la logistica necessaria per la ripartenza

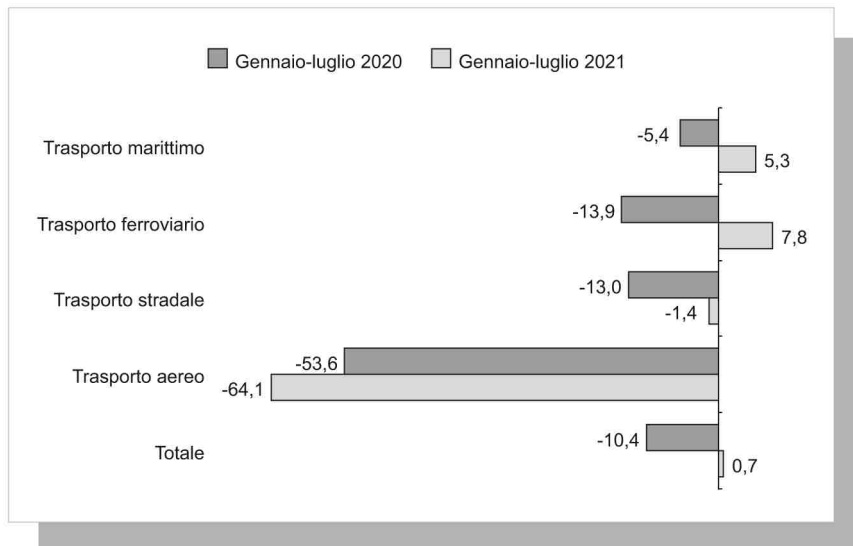
Le merci hanno continuato a spostarsi incessantemente anche durante i periodi di lockdown: la catena distributiva e logistica ha retto il peso di un evento epocale come la pandemia e i cambiamenti nelle abitudini di acquisto indotti dalle chiusure dei negozi fisici, dal confinamento domestico e dall'iniziale paura nell'accesso negli esercizi rimasti aperti.

Nonostante i milioni di pacchi aggiuntivi gestiti e consegnati, il blocco o il rallentamento di molte attività produttive ha impattato significativamente sul totale delle merci circolanti in Italia. Lungo la rete autostradale, nei primi sei mesi del 2020 il traffico veicolare leggero è crollato del 43,6% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. La contrazione è comunque elevata (-32,1%) anche considerando tutto il 2020 rispetto al 2019. Il calo è dovuto in massima parte alle restrizioni che hanno gravato sugli spostamenti, che da marzo a maggio hanno di fatto impedito tutti gli spostamenti non assolutamente necessari per motivi di lavoro o salute, mentre un'estate di quasi normalità ha permesso un ritorno del traffico nella seconda parte dell'anno.

La pandemia ha impattato significativamente anche sulle modalità di trasporto delle merci in uscita dall'Italia. Se è vero che durante i primi sette mesi del 2020 tutte le modalità di trasporto hanno ridotto le merci movimentate rispetto allo stesso periodo del 2019, il vero crollo si è registrato per il trasporto aereo (fig. 15).

La ripresa nel 2021 del traffico merci riflette appieno l'andamento economico del Paese. Il volume delle esportazioni e delle importazioni mensili è tornato ai livelli del 2019 già a partire dalla fine del 2020. Con la ripresa dei flussi esportati sono cresciute anche le merci trasportate via mare (+5,3%) e via ferro (+7,8%), e sono quasi tornate allo stesso livello del 2019 anche le tonnellate di merci esportate su gomma.

Fig. 15 - Variazione della quantità di merci esportate, per modalità di trasporto, gennaio-luglio 2020-2021 (var. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

GLI EFFETTI DI LOGORAMENTO DELLO STATO DI SOSPENSIONE CONTINUATA

I giovani alla prova della pandemia

La necessità di garantire pari opportunità generazionali è emersa in tutta la sua urgenza in conseguenza della crisi pandemica, i cui effetti sociali ed economici negativi si sono scaricati in misura maggiore proprio sui giovani.

La percezione che i gangli del potere decisionale siano in mano alle fasce anziane della popolazione è molto forte tra i giovani. È quanto emerge da una indagine del Censis: il 74,1% dei giovani di 18-34 anni ritiene che ci siano troppi anziani a occupare posizione di potere negli ambiti dell'economia, della società e dei media, enfatizzando una opinione comunque ampiamente condivisa da tutta la popolazione (65,8%). Il 54,3% dei 18-34enni (a fronte del 32,8% della popolazione complessiva) ritiene che si spendano troppe risorse pubbliche per gli anziani, anziché per i giovani.

I giovani Neet rappresentano una eclatante fragilità sociale del nostro Paese. Tra gli Stati europei, l'Italia presenta il dato più alto, che negli anni continua a crescere. Nel 2020 i giovani di 20-34 anni che non studiano e non lavorano erano 2,7 milioni, pari al 29,3% del totale della classe di età, ovvero il 5,1% in più rispetto all'anno precedente. Di questi, il 28,6% fino a 24 anni di età e il 71,4% di età compresa tra 25 e 34 anni. Le femmine (34,9%) prevalgono sui maschi (23,9%), soprattutto tra i 25-34enni (38,7%). Inoltre, nel Mezzogiorno i 20-34enni che si trovano in questa condizione sono il 42,5%, quasi il doppio dei coetanei che vivono nelle regioni del Centro (24,9%) o nel Nord (19,9%). Ma tra il 2019 e il 2020 i Neet sono aumentati dell'8,3% nel Centro e del 15,1% nel Nord, mentre al Sud si è registrata una timida inversione di tendenza (-0,6%) (tab. 21).

L'impatto che la precarietà lavorativa esercita nei percorsi di vita individuali influisce sul clima di fiducia verso lo Stato e verso le istituzioni. Il 58% della popolazione italiana tende a non fidarsi del governo, tra i giovani adulti la percentuale sale al 66%, valore questa volta in linea con la corrispondente media europea (65%), a riprova del fatto che la questione giovanile, con le sue articolazioni nazionali, investe anche lo scenario comunitario nel suo insieme. Nonostante nel 2021 gli sfiduciati tra i 25-34enni siano ancora più di 6 su 10, rispetto al 2019 si osserva una diminuzione di 3 punti percentuali, meno di quanto avvenuto nella popolazione complessiva (-8%) (tab. 24).

Tab. 21 - Neet di 20-34 anni per classe di età, sesso e ripartizione geografica, 2019-2020 (migliaia e val. %)

	2019		2020		Var. % 2019-2020
	migliaia	val. %	migliaia	val. %	
20-24 anni					
<i>Sesso</i>					
Maschi	385	24,8	412	26,4	6,9
Femmine	365	25,7	379	26,7	4,0
<i>Ripartizione geografica</i>					
Nord	216	14,2	251	19,2	16,2
Centro	116	21,6	134	24,3	15,3
Mezzogiorno	417	38,5	406	36,3	-2,7
Totale	750	25,3	791	26,6	5,5
25-34 anni					
<i>Sesso</i>					
Maschi	707	21,5	745	22,8	5,4
Femmine	1.174	36,6	1.228	38,7	4,6
<i>Ripartizione geografica</i>					
Nord	501	17,8	574	20,4	14,7
Centro	294	23,7	311	25,3	5,6
Mezzogiorno	1.086	44,4	1.088	45,6	0,2
Totale	1.881	28,9	1.973	30,7	4,9
20-34 anni					
<i>Sesso</i>					
Maschi	1.092	22,4	1.157	23,9	5,9
Femmine	1.539	33,1	1.607	34,9	4,5
<i>Ripartizione geografica</i>					
Nord	717	17,4	825	19,9	15,1
Centro	411	22,8	445	24,9	8,3
Mezzogiorno	1.503	41,9	1.494	42,5	-0,6
Totale	2.631	27,6	2.764	29,3	5,1

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 24 - La fiducia nel governo dei giovani di 25-34 anni in Italia e in Europa (val. %)

	25-34 anni			Popolazione totale		
	2019	2021	diff. % 2019-2021	2019	2021	diff. % 2019-2021
Italia						
Tende a fidarsi	29	33	4	30	38	8
Tende a non fidarsi	69	66	-3	66	58	-8
Non sa	2	1	-1	4	4	0
Totale	100	100		100	100	
Ue 27						
Tende a fidarsi	29	32	3	34	37	3
Tende a non fidarsi	66	65	-1	61	59	-2
Non sa	5	3	-2	5	4	-1
Totale	100	100		100	100	

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurobarometro

Le donne alla prova della pandemia

A giugno 2021, nonostante il rimbalzo economico del primo semestre, le donne occupate hanno continuato a diminuire: sono 9.448.000, alla fine del 2020 erano 9.516.000, nel 2019 erano 9.869.000. Durante la pandemia 421.000 donne hanno perso o non hanno trovato un lavoro.

Il tasso di attività femminile, che fotografa la percentuale di donne in età lavorativa disponibili a lavorare, a metà anno è al 54,6%, si è ridotto di circa 2 punti percentuali durante la pandemia e rimane lontanissimo da quello degli uomini, pari al 72,9%. Da questo punto di vista, l'Italia si colloca all'ultimo posto tra i Paesi europei, guidati dalla Svezia, dove il tasso di attività femminile è pari all'80,3%, e siamo distanti anche da Grecia e Romania, che con il 59,3% ci precedono immediatamente nella graduatoria.

La pandemia ha rappresentato un surplus inedito di difficoltà rispetto a quelle abituali per le donne che si sono trovate a dover gestire in casa il doppio carico figli-lavoro. Il 52,9% delle donne occupate dichiara che durante l'emergenza sanitaria si è dovuta sobbarcare un carico aggiuntivo di stress, fatica e impegno nel lavoro e nella vita familiare, per il 39,1% la situazione è rimasta la stessa del periodo pre-Covid e solo per l'8,1% è migliorata. Una condizione che, ancora una volta, non è la stessa per gli occupati uomini, che nel 44,9% dei casi dichiarano che stress e fatica sono rimasti gli stessi, nel 39,3% sono peggiorati e nel 15,9% migliorati (tab. 26).

C'è però un sottoinsieme di donne che ha sofferto più delle altre gli effetti della pandemia, in quanto si sono trovate a dover ridefinire da un momento all'altro la propria non semplice organizzazione della vita, senza poter contare su asili nido e scuole dell'infanzia, né sul welfare familiare di supporto. Si tratta delle madri occupate che hanno figli in età prescolare.

Sono donne che presentano già livelli di partecipazione al lavoro inferiori alle loro coetanee senza figli e per le quali la distanza si è acuita nell'anno della pandemia. Alla fine del 2020 le occupate con una età di 25-49 anni madri di un figlio con meno di 6 anni erano 1.211.000 e rappresentavano il 12,7% del totale delle occupate in Italia. Il loro tasso di occupazione è del 53,3% e si è ridotto dell'1,9% nell'ultimo anno. Quello delle donne della stessa età che non hanno figli è del 62,7%, superiore di quasi 10 punti percentuali, e si è ridotto dell'1,7% (tab. 27).

Per le giovani madri si riduce anche del 3,1% il tasso di attività, che nel 2020 era pari al 58,8%, contro il 72,4% delle donne senza figli (-2,5% nell'anno della pandemia). Diminuisce, come effetto di una minore propensione a cercare lavoro, anche il tasso di disoccupazione, che è al 9,3% contro il 13,4% delle donne con figli.

Ancora una volta il confronto con l'Europa rivela il gap italiano in tutta la sua drammaticità: l'Italia si trova al quart'ultimo posto nella graduatoria dei Paesi europei costruita in base al tasso di occupazione delle donne tra 20 e 49 anni che hanno almeno un figlio in età prescolare. La graduatoria è guidata dal Portogallo, con un tasso di occupazione dell'81,7%, ed è chiusa dall'Ungheria, con il 38,6%, a fronte di una media europea del 64,7% (fig. 16).

Tab. 26 - L'impegno, la fatica e lo stress nel lavoro e nella vita familiare dei lavoratori durante l'emergenza sanitaria, per sesso (val. %)

	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
Peggiorati	39,3	52,9	44,5
Rimasti uguali	44,9	39,1	42,6
Migliorati	15,9	8,1	12,9
Totale	100,0	100,0	100,0

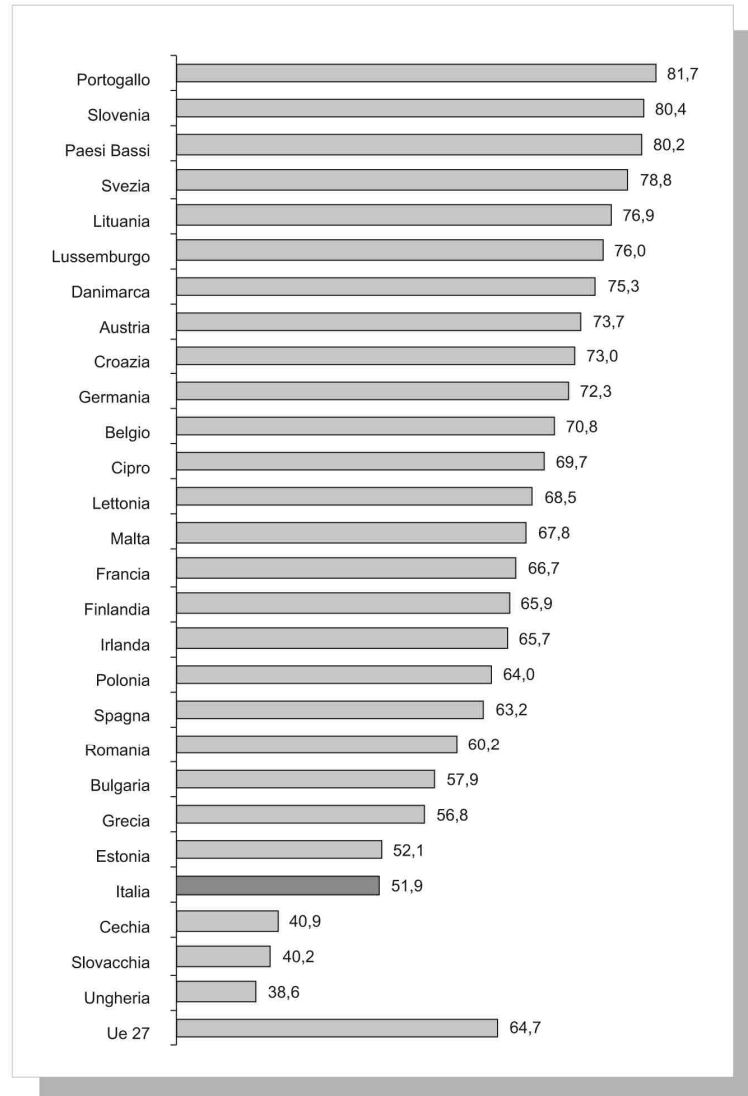
Fonte: indagine Censis, 2020

Tab. 27 - Tassi di partecipazione al lavoro delle donne di 25-49 anni con figli con meno di 6 anni e senza figli, 2019-2020 (val. %)

	Tasso di occupazione			Tasso di disoccupazione			Tasso di attività		
	2019	2020	diff.	2019	2020	diff.	2019	2020	diff.
Donne con figli (figlio più piccolo con meno di 6 anni)	55,2	53,3	-1,9	10,6	9,3	-1,3	61,8	58,8	-3,1
Donne senza figli	64,4	62,7	-1,7	14,0	13,4	-0,6	74,9	72,4	-2,5
Totale donne 25-49 anni	60,0	58,7	-1,3	12,3	11,3	-1,0	68,4	66,2	-2,2

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Fig. 16 - Tasso di occupazione delle donne di 20-49 anni con almeno un figlio con meno di 6 anni nei Paesi dell'Unione europea, 2020



Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

Il bello e il brutto di internet

I dispositivi digitali hanno consentito alla maggioranza della popolazione di adottare strategie di difesa dallo stato di incertezza degli ultimi due anni. Non c'è dubbio che la battaglia contro la pandemia sia stata combattuta individualmente con le armi della disintermediazione digitale. Attraverso i device digitali in nostro possesso abbiamo potuto garantire continuità ad attività fondamentali: scuola, lavoro e attività professionali, relazionali interpersonali. Lo pensa più di un italiano su due, che riconosce come, durante l'emergenza, le tecnologie digitali gli abbiano consentito di

provvedere alle proprie necessità (58,6%), di mantenere le relazioni sociali (55,3%) e di continuare a lavorare o studiare (55,2%) (tab. 28).

Si è trattato di un fenomeno di massa per il numero degli utenti coinvolti, ma l'accesso all'ecosistema digitale continua a presentare aspetti discrezionali che dipendono dalla somma di diversi fattori.

Il primo è legato alle differenze anagrafiche. La maggior parte degli over 65 anni parte da una dieta mediatica tradizionale, fatta per lo più di radio, tv e carta stampata, rispetto a un mix di media quasi privo dei mezzi a stampa nel caso dei giovani under 30. Nel mezzo c'è il corpace dei giovani adulti tra 30 e 45 anni, i cui modelli di consumo mediatico tendono ad assomigliare sempre di più a quelli dei giovanissimi.

Conta poi la condizione socio-economica dell'utente, che influisce sull'acquisto di dispositivi e sulla qualità delle connessioni utilizzate: vivere pienamente la *digital life* dipende molto dal tenore di vita. Il 61,3% di coloro che dichiarano una condizione economica medio-alta afferma che durante la pandemia le tecnologie digitali hanno consentito di provvedere ai propri bisogni, contro il 53,8% degli italiani di livello economico medio-basso. La forbice si allarga ulteriormente quando si considera la funzione dei dispositivi digitali come strumenti utili per mantenere le relazioni interpersonali: tra i più abbienti la percentuale si attesta al 64,4%, tra i meno abbienti scende al 51,8%. Inoltre, il 64,2% degli italiani più agiati ritiene che i device digitali siano stati d'aiuto per preservare le attività di studio e lavoro, ma la percentuale si riduce al 50,3% tra i meno ricchi. A dimostrazione del fatto che, anche nel caso del digitale, la capacità di spesa delle famiglie è ancora un fattore dirimente (tab. 31).

C'è poi il nodo delle competenze: prima di tutto quelle informatiche di base, che consentono di utilizzare senza problemi sia i dispositivi digitali, sia le piattaforme online e le applicazioni. Il livello di istruzione degli utenti di internet rappresenta ancora un fattore selettivo nell'utilizzo più o meno sofisticato del web. In cima alla graduatoria della diseguaglianza in base al titolo di studio c'è l'*home banking*: gli utenti in possesso di un basso titolo di studio (fino alla licenza media) sono più restii a utilizzare online il proprio conto corrente: lo fa il 30,3% a fronte del 60,1% di diplomati e laureati (tab. 32).

Tab. 28 - Accordo con le seguenti affermazioni sull'utilizzo delle tecnologie digitali durante la pandemia, per sesso e livello d'istruzione (val. %)

	Totale popolazione	Maschi	Femmine	Licenza elementare e media	Diploma e laurea
Mi permettono di provvedere alle mie necessità	58,6	56,5	60,6	48,5	68,9
Mi aiutano a mantenere le relazioni sociali	55,3	55,2	55,3	48,9	61,7
Mi permettono di continuare a lavorare o studiare	55,2	55,4	55,1	44,7	65,9

Fonte: indagine Censis, 2021

Tab. 31 - Accordo con le seguenti affermazioni sull'utilizzo delle tecnologie digitali durante la pandemia, per condizione socio-economica (val. %)

	Totale popolazione	Alta/Medio-alta	Media	Medio-bassa/Bassa
Mi permettono di provvedere alle mie necessità	58,6	61,3	61,5	53,8
Mi aiutano a mantenere le relazioni sociali	55,3	64,4	56,5	51,8
Mi permettono di continuare a lavorare o studiare	55,2	64,2	57,5	50,3

Fonte: indagine Censis, 2021

Tab. 32 - Utenti di internet che negli ultimi 30 giorni hanno utilizzato il web per svolgere le seguenti attività, per livello d'istruzione (val. %)

	Totale	Livello d'istruzione		Diff. (b)-(a)
		Licenza elementare e media (a)	Diploma e laurea (b)	
Trovare informazioni su aziende, prodotti, servizi	64,9	53,9	73,9	20,0
Trovare strade, località	54,3	43,5	63,2	19,7
Fare acquisti	51,6	38,5	62,3	23,8
Ascoltare musica	48,1	41,5	53,5	12,0
Svolgere operazioni bancarie	46,6	30,3	60,1	29,8
Telefonare	42,4	39,1	45,1	6,0
Guardare film	41,4	33,7	47,8	14,1
Prenotare visite mediche	24,1	16,4	30,5	14,1
Sbrigare pratiche con uffici pubblici	23,7	15,6	30,4	14,8
Frequentare corsi scolastici, universitari, di formazione	19,2	13,7	23,8	10,1
Prenotare viaggi	10,8	5,0	15,6	10,6
Cercare lavoro	9,8	6,7	12,4	5,7
Usare auto/scooter/bici in sharing	5,1	5,0	5,2	0,2

Fonte: indagine Censis, 2021

I risvolti sociali positivi: la riscoperta della solidarietà

Nei più o meno prematuri bilanci su ciò che la pandemia ha provocato, in un momento caratterizzato da una grande sofferenza individuale e collettiva, emerge il riconoscimento di una conseguenza controcorrente: la riscoperta dei legami comunitari e del valore della solidarietà. Le forme di aiuto spontaneo, più o meno strutturato, che si sono moltiplicate dall'inizio della pandemia, a partire dai luoghi di vita, hanno rappresentato uno strumento fondamentale di risposta ai diversi periodi dell'emergenza.

Un terzo degli italiani, a partire dal primo momento di diffusione del Covid-19, si è impegnato in prima persona, partecipando a iniziative di solidarietà collettiva collegate con l'emergenza sanitaria, prima di tutto aderendo alle raccolte di fondi organizzate in quel periodo: da quelle per le associazioni non profit impegnate in iniziative di solidarietà per le persone più vulnerabili a quelle per la Protezione civile, a quelle in favore degli ospedali e delle strutture sanitarie. Inoltre, quasi un terzo di coloro che si sono attivati in chiave solidale per far fronte all'emergenza lo hanno fatto svolgendo in prima persona attività gratuita in associazioni di volontariato impegnate nella lotta all'infezione (fig. 17).

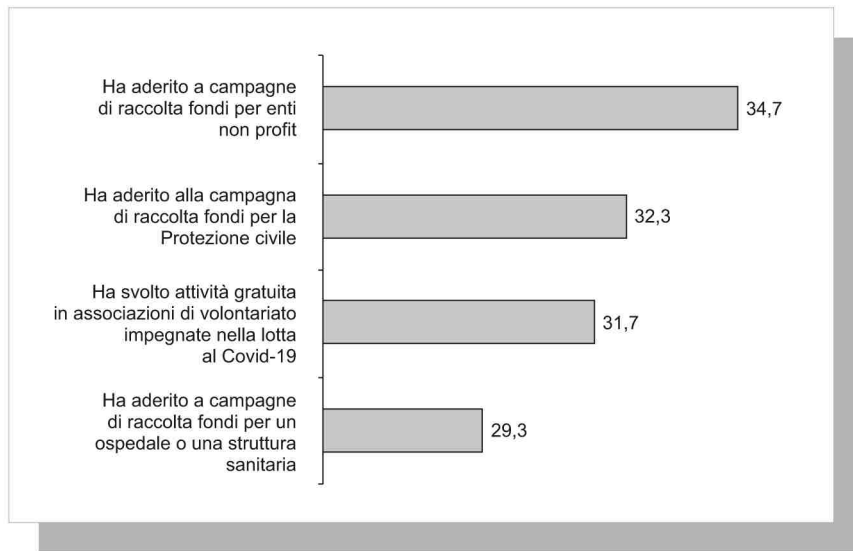
La pronta capacità di mobilitazione personale di una quota non irrilevante di italiani di fronte alle emergenze che si sono susseguite in anni recenti è testimoniata anche dalla significativa percentuale (il 43,5%) che ha partecipato, prima dell'emergenza Covid-19, a iniziative di solidarietà collettiva collegate a eventi disastrosi o a calamità naturali che hanno colpito il territorio italiano. Tuttavia, la pandemia ha rappresentato una spinta in più, inducendo all'impegno personale anche persone che non si erano mobilitate di persona prima del Covid-19: tra il 29,7% di chi si è attivato, il 12,3% non lo aveva fatto in precedenti emergenze.

Una conferma indiretta del significativo impegno solidale, anche di tipo individuale, degli italiani durante la pandemia si ritrova anche nei risultati di una ulteriore indagine rivolta agli enti del non profit: nel 73,1% dei casi gli enti che hanno dichiarato di avere ricevuto donazioni in denaro e in natura nel 2020 le hanno ricevute da privati cittadini e, rispetto al 2019, l'importo delle donazioni è rimasto stabile (per il 39,9%) o è aumentato (per il 33,4%). D'altro canto, l'azione di questi enti ha garantito una importante attività di sostegno e solidarietà che si è mantenuta durante l'emergenza: solo un ente su dieci ha interrotto la propria attività, mentre il 74,0% ha modificato le modalità di realizzazione delle proprie attività per consentirne la prosecuzione, anche parziale.

Nel giudizio sulla gestione dell'emergenza da parte delle istituzioni (dalle istituzioni sanitarie alla Protezione civile, fino al Governo), prevale una valutazione positiva, con il 56,3% degli italiani che la considera abbastanza adeguata in considerazione della complessità della situazione, il 20,7% che

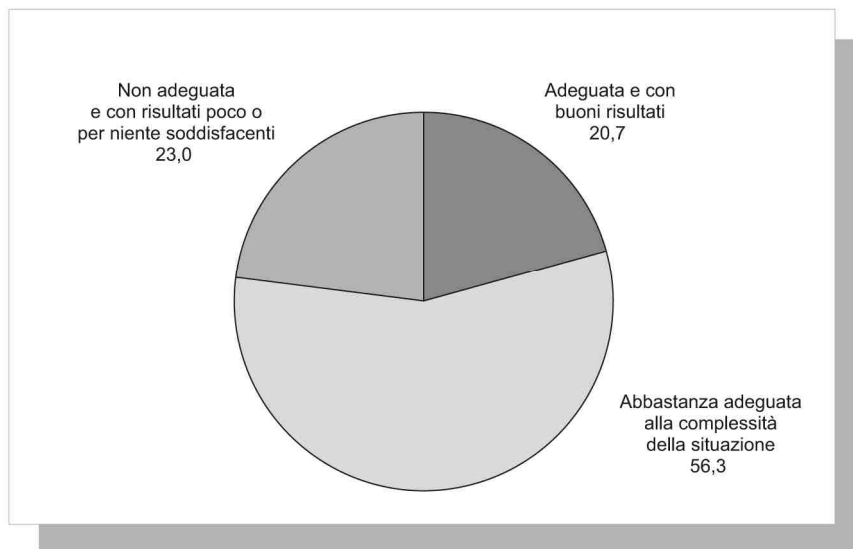
la ritiene adeguata e con buoni risultati, a fronte di una quota più bassa (il 23,0%) che la ritiene inadeguata e con risultati poco o per niente soddisfacenti (fig. 18).

Fig. 17 - Modalità di partecipazione a iniziative di solidarietà collettiva collegate con l'emergenza sanitaria a partire dalla diffusione del Covid-19 (marzo 2020) (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2021

Fig. 18 - Giudizio sulla gestione dell'emergenza da parte delle istituzioni (strutture sanitarie, Protezione civile, Governo) nell'ultimo anno di pandemia (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2021